

**Raffaele Viglione**

**Davide Cassine è nato a Cherasco, si è laureato a Torino in medicina e chirurgia, con specializzazione in chirurgia d'urgenza e pronto soccorso. Ha lavorato prima presso l'ospedale di Savigliano e poi in quello delle Molinette, a Torino. Dopo essere divenuto direttore di reparto esperto in chirurgia oncologica addominale in un altro ospedale torinese, nel 2017 si è trasferito presso la struttura complessa Maxiemergenza 118 della Regione Piemonte, che ha sede a Saluzzo**

# «Il male che curavo vuole prendere me»

**La battaglia quotidiana di Davide Cassine, chirurgo oncologico: «Ho scritto un libro sul senso della vita»**



**U**n uomo che guarda l'orizzonte: l'immagine in apertura di articolo è tratta dalla copertina di "Io e lei". Storia di un medico e della sua malattia" (Lindau Editore). Una foto che «può riferirsi tanto a un'alba quanto a un tramonto. Non è possibile capire se sia un sole che sorge o che cala. Come la mia situazione, è assolutamente indecifrabile: non so se sto percorrendo l'ultimo tratto della mia vita, e quindi quello è il mio tramonto, o se quella che prospetta è l'alba di qualcuno che, come avviene raramente, riesce a sfuggire alle statistiche. A parlare con tanta nettezza è Davide Cassine, chirurgo originario di Cherasco di 57 anni, che lavora presso la struttura complessa Maxiemergenza 118 della Regione Piemonte. Un brillante chirurgo oncologo per anni al fianco del primario di chirurgia delle "Molinette" di Torino, Gian Ruggero Fronda e a sua volta primario in un ospedale torinese, si è trovato all'improvviso catapultato al di là della barricata, colpito dalla malattia che ha sempre combattuto e che non gli lascia grandi speranze di sopravvivenza. «Per le malattie gravi c'è quella che si chiama la prognosi, ov-

vero ciò che ci si aspetta dalla storia naturale di quella patologia. Io ho una prognosi pessima: tumore di quarto stadio al rene destro, tolto, che però ha dato metastasi polmonare. Di quelli come me, a cinque anni dall'intervento, solo un'esigua minoranza sopravvive. Io sono arrivato a 4 anni e non posso non tenere conto della mia prognosi, avendo lavorato per 20 anni a contatto con gli ammalati di cancro».

**In questo caso, forse, ignorare è meglio che sapere.**

«La morte è sempre un tabù. Ho notato che i miei colleghi, pur avendo le conoscenze e sapendo della mia prognosi,

non riescono ad accettare la possibilità della mia morte. Una collega mi ha detto "Guarirai. Nei prossimi mesi vedrai che esce un farmaco..." Può essere, ma è più facile che muoia nel giro di un anno, un anno e mezzo. Per l'amico a cui vogliono bene quei numeri, che di solito maneggiano con competenza, non valgono più. Questo mi devasta, perché io non posso sentirmi dire che guarirò, se mi metto in quell'ordine di idee finisce che vado via di testa. Io, invece, voglio stare nella realtà e la mia realtà è che ho un'aspettativa di vita limitata e l'accetto, non posso fare altro. Avendo studiato le espe-

rienze di premorte ed essendo entrato in contatto con persone care defunte tramite sensitivi ho la consapevolezza di una sopravvivenza della nostra essenza, della nostra coscienza al di fuori del corpo».

**A tal proposito, la medianità è uno dei temi toccati. Ha un valore particolare se un uomo di scienza, "credente alla sua maniera" parla di premorte e di sensitivi...**

«Sono arrivato a Paola Giovetti (scrittrice e giornalista esperta di paranormale, parapsicologia e spiritualità, ndr) al termine di

## «UN LEGAME FORTE CON CHERASCO, DOVE HO GLI AMICI DI SEMPRE»

I proventi dell'autore per "Io e lei" sono destinati ai Missionari della Consolata e alla chiesa di San Pietro a Cherasco; inoltre nel suo libro Davide Cassine cita spesso la città d'origine e continua a frequentarla, per via dei legami familiari e amicali e perché ad essa sono legati i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza. «Sono contento perché chi ha letto il libro e ha più o meno la mia età», commenta Cassine, «mi ha detto che ho reso bene l'idea degli anni '70 e '80. Erano tempi difficili: economicamente eravamo tutti messi piuttosto male, però il fatto che non ci fosse nulla ci portava a inventarci modi incredibili per passare il tempo, facendo anche qualche bravata. Cherasco mi è rimasta nel cuore e anche per quello nei vent'anni passati a Torino

non sono mai riuscito a coltivare nuove amicizie: per me gli amici sono rimasti quelli di quegli anni lì». «Due giorni dopo l'intervento di asportazione del tumore», prosegue il dottore-autore, «c'era il concorso da primario di chirurgia per Alba-Bra, ovviamente non ho potuto partecipare e i miei colleghi di Langhe e Roero sapevano che la mia assenza era dovuta al cancro. In quella prima fase erano già girate le voci sulla mia malattia in paese, ma i miei amici storici, come pure mio fratello, hanno sempre negato spudoratamente. Nella mia vita ho sempre preferito viaggiare sottotraccia; quando sono diventato primario a Torino l'ho fatto sapere a pochissime persone. Lo stesso ho fatto con la bestia, almeno prima di scrivere il libro».



una fase di desolazione personale che mi ha portato a scriverle e lei, tra le centinaia di mail che riceve ogni giorno, è stata attratta dalla mia, che non era nulla di particolare. È nata una bella amicizia, che mi ha permesso di fare un percorso che mi ha consentito di entrare in contatto anche con mio padre defunto. Tra quelli che hanno letto il libro, molti mi hanno riferito di essere stati colpiti da questo aspetto, perché conoscendomi sanno che sono un san Tommaso. Ho letto molti libri su questi temi, sulla premorte, ci sono studi serissimi che testimoniano come la coscienza non sia dentro il corpo, o meglio, dimora nel corpo ma in certi casi può uscire rimanendo intatta. Alla fine del libro ho inserito un capitolo in cui immagino la mia morte e quello che può succedere "oltre".

**Ha scoperto il suo cancro poco dopo aver ottenuto il ruolo di primario in un ospedale di Torino, a coronamento di un percorso professionale notevole, iniziato contro lo scetticismo di molti, con la scelta della facoltà di medicina, dopo il diploma da ragioniere. Incarico che ha dovuto lasciare**

#### **per il cancro. Un rammarico in più?**

«Quello al rene è un tumore bizzarro che preso all'inizio ha ottime possibilità di guarigione, ma può diventare devastante e ha un decorso anomalo, magari sta fermo per anni e sappiamo che è estremamente sensibile allo stress. Fare il primario di chirurgia è uno dei lavori più stressanti che esistono, per cui non ho avuto dubbi. Ho ricevuto una proposta dalla struttura complessa maxiemergenza 118 della Regione Piemonte e ho trovato un posto di lavoro più adatto alle mie condizioni».

#### **Spera di tornare a operare come chirurgo?**

«Ci spero, come ho scritto: "quanto tutto sembra buio, c'è sempre una luce da qualche parte". Ma in questo momento non sono attratto dall'idea di tornare in reparto. Dopo la malattia sento dentro di me il bisogno di andare a operare nelle missioni in un Paese del Terzo mondo dove so di poter fare la differenza. Sette o otto anni fa avrei detto "non posso", pur essendo un mio desiderio da tempo; non potevo permettermi di andare via per mesi».

#### **Dal suo libro, come pure dalla chiacchierata, colpisce l'estrema lucidità con cui affronta la situazione...**

«Anche io ho le mie flessioni: la bestia c'è e la sento. Quando mi sveglio ho quei due minuti di torpore, poi mi sento il macigno sulle spalle. Il che non significa che per questo sia devastato in continuo, ma è una presenza costante; fa parte della mia quotidianità e ogni tanto ho difficoltà a ricordarmi come era la mia vita prima. Grazie al mestiere che faccio e alla mia sensibilità sono riuscito a incanalare la malattia e ho cercato di capire qualcosa in più sul senso della vita».